

Percival Everett

Percival Everett
di Virgil Russell

Traduzione di Letizia Sacchini

 Nutrimenti

Per Percival Leonard Everett
1 agosto 1933 – 1 maggio 2010

Titolo originale: *Percival Everett by Virgil Russell*

Copyright © 2013 by Percival Everett
Published by Graywolf Press – 250 Third Avenue North, Suite 600
Minneapolis, Minnesota 55401 – All rights reserved
First Graywolf Printing, 2013

Traduzione dall'inglese di Letizia Sacchini

© 2014 Nutrimenti srl

Prima edizione settembre 2014
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi
ISBN 978-88-6594-331-1

Indice

Espero	9
Fosforo	117
Venere	237

Espero

Confluenza

Voglio raccontarti un mio sogno, ha detto mio padre. Due neri entrano in un bar e il barista bianco dal faccione rubizzo dice, Qui non serviamo i negri. Allora uno dei due indica l'altro e fa, Ma lui è il presidente, e il barista dice, È un problema suo. Il presidente si avvicina al bancone, dà una scatola al barista e dice, Sono cioccolatini Chilmark, e il barista lo ringrazia e gli porge la mano. Il presidente la stringe, poi fa un salto all'indietro e dice, Cos'è stato? E il barista, È uno di quei giochini che danno la scossa, dovrai farci l'abitudine, coglione.

Sarebbe questo il sogno?, gli ho chiesto.

Te l'ho raccontato meglio che potevo. E ho scritto una cosa per te. Mi ha guardato negli occhi. Non a te, per te. È una cosa che potresti aver scritto tu, se scrivessi. Eccola:

Eppure continuo a vivere. Ha detto così mio padre, seduto sulla carrozzina che non riusciva a manovrare da solo, il braccio destro inservibile in grembo, il braccio sinistro quasi come il destro, puntellato poco al di sotto dello sterno, le nuove scarpe nere con le chiusure in velcro posate scompostamente sui poggiatesta di metallo, il lato sinistro del viso, quello rivolto a me, che cedeva a vista d'occhio, la voce incastrata tra la gola e la lingua. Eppure continuo a vivere. Avevo appena suggerito

che il sale che mia madre spargeva a profusione sul suo cibo non fosse l'ideale per la pressione alta, anche se alla sua età, nelle sue condizioni, chi poteva negargli il piacere semplice di una pietanza troppo salata, ma mia madre mi aveva rimbeccato, È una vita che mi prendo cura di lui. Avevo pensato subito a quanto fosse vera quella frase, nel bene e nel male. È stato allora che mio padre ha parlato, facendo una battuta per ricordarmi che dentro quell'involucro vagamente somigliante a lui c'era ancora l'uomo che conoscevo. Eppure continuo a vivere; l'angolo destro della bocca si è arricciato nella cosa più simile a un sorriso di cui il suo volto intorpidito fosse capace, e io ho riso insieme a lui. Mia madre non aveva sentito quelle parole, e se anche le avesse sentite non ne avrebbe colto il senso, ma ha reagito alla nostra risata, e la sua reazione è stata identica a quella che avrebbe avuto se avesse sentito il commento e l'avesse capito, uguale identica, perché il semplice fatto che condividessimo qualcosa la faceva arrabbiare, la rendeva insicura e gelosa.

Mio padre era depresso, non ci voleva un genio per capirlo, lì seduto tutto il giorno nella stanza di un cosiddetto ricovero per anziani a premere il pulsante e aspettare che arrivasse l'inserviente a piazzarlo in carrozzina e portarlo in bagno, premere il pulsante perché le infermiere non l'avevano ancora messo a letto e rischiava di crollare in poltrona, premere il pulsante perché non c'era nient'altro da fare tranne premere quel dannato pulsante. Deprimeva anche me vederlo così, poi andare a vivere la mia vita lontano da lui, consapevole delle sue condizioni, consapevole della sua tristezza, consapevole della sua noia, depresso perché ero capace di trascorrere intere giornate senza farmi toccare dall'orrore della sua esistenza quotidiana. Quello che non sapevo era come potesse continuare a vivere seduto lì giorno dopo giorno, all'apparenza così fragile, condannato a sentire pochissimo di ciò che accadeva nel suo corpo e troppo di ciò che accadeva nella sua mente, la mano tremante, un dito storto sospeso a mezz'aria mentre si

sforzava di dirmi qualcosa. Lo vedevo anche quando parlavamo per telefono, quel dito. Come faceva mio padre a essere ancora vivo, così, a settantanove anni? Poi durante una delle mie visite inutili, visite che facevo per senso del dovere e perché gli volevo bene, anche se lo rendevano soltanto più triste, mi ha chiesto, con il dito storto posato placidamente sulla mano destra, Che ne pensi di tutto questo? La sua voce era più chiara di quanto non fosse da parecchi anni, le parole si prendevano tutto lo spazio della bocca, gli occhi erano fissi su di me. Lo trovo terribile, ho risposto, perché aveva fatto una domanda legittima e meritava la verità. Dovresti volere più bene a tuo padre, mi è sembrato di sentirgli dire, la voce che batteva di nuovo in ritirata. Allora gli ho chiesto se secondo lui venivo a trovarlo a sufficienza, e lui ha scosso la testa, un gesto che non sapevo come interpretare, se come un sì o come un no. Vorresti che venissi più spesso?, ho insistito, e lui mi ha guardato con gli occhi che avevo sempre conosciuto, e che pur essendo acquosi e rossi e fragili erano tornati a essere i suoi, e mi ha detto, Vieni un'altra volta e poi basta.

Sono partito da Philadelphia con la sensazione di aver capito tutto troppo bene e di essermi sforzato di non capire niente, di non vedere niente. Sull'aereo proiettavano un film di animazione che ho guardato senza il sonoro, meravigliandomi del realismo del risultato; gli animali parlanti e le loro facce gommose sembravano perfettamente plausibili. Sentivo la mancanza di mia figlia ed ero contento di tornare a casa, mi confortava immaginarla immersa in un sonno sereno al momento del mio arrivo, sapere di potermi affacciare in camera sua e guardare il suo viso nel bagliore della luce da notte. Ho deciso che non l'avrei mai messa nella posizione in cui mi trovavo ora, non avrei mai permesso al mio corpo di tradirmi al punto da perdere il controllo sul mio tempo, sul mio spazio, sulla mia capacità di orientamento. Nel caso di mio padre la realtà ci aveva colto di sorpresa, perché io e mio fratello immaginavamo che dopo aver voltato l'angolo papà sarebbe

cambiato in qualche modo, solo che l'angolo si è rivelato essere una collina impervia, e la forza di gravità non meno crudele di come la conosciamo tutti. E se il pensiero di mia figlia mi aveva restituito un po' di gioia, l'amore per lei ha innescato una riflessione sostanzialmente egoistica sul mio futuro, anche se mascherata da un velo di falsa apprensione per ciò che la aspettava, riportandomi infine al problema in esame, al nodo da sciogliere, alla richiesta che mi aveva fatto mio padre. Come potevo?

Tu non vivi a Philadelphia, gli ho detto. Stiamo entrambi qui in California, papà.

Si chiama narrativa, figlio. Questa è la storia che staresti scrivendo se fossi uno scrittore di narrativa.

È deprimente.

Ovvio che è deprimente. Non sei molto sveglio, eh?

E cosa dovrei farne?

Finiscila.

Se mi uccidi, ha detto, se mi uccidi sarò triste, sì, confuso, forse addirittura arrabbiato, se mi uccidi; se non lo fai, se invece non mi uccidi, non sentirò niente, non sentirò niente per sempre, mi ha detto, ed è un tempo molto lungo. Teneva in mano il libro che la sua vista difettosa gli impediva di leggere, non la Bibbia e nemmeno una bibbia qualsiasi, poiché mai, in piena luce o al buio, avrebbe letto o finto di leggere la Bibbia o una bibbia qualsiasi. Quel libro però, la sua copia consumata dei *Principia Mathematica*, se lo teneva in grembo, e parlava ammirato di Russell, ammettendo di non sapere granché di Whitehead, se non che aveva un nome infelice.¹ Questo non posso più leggerlo, ha detto, perché i miei occhi sono inservibili. Odio i sorrisi, ha aggiunto, li ho sempre odiati, anche quelli buoni, perché non ce ne sono di buoni tranne forse questo. Ha

stretto gli occhi inservibili e ha detto, Me ne sto qui, inutile come un brutto sorriso, poi si è corretto, Forse dovrei dire come *un* sorriso, perché alla luce di quanto ho appena detto l'aggettivo *brutto* è superfluo. Se mi uccidi non lo dirò, se tu non dirai a me che sto raccontando la mia storia, questo ha detto. Se lo fai non dirò a nessuno che ho un figlio, così tu non avrai un padre, tanto non riesco più a camminare e nemmeno a tremare. Russell era una persona perbene, ha aggiunto, è stato corretto con Wittgenstein anche se Wittgenstein era un coglione spocchioso. Be', ecco un giochino per Ludwig: Attacca la coda al narratore, e ha ripreso senza pause, tranne quel piccolo silenzio che precede ogni inizio, ha detto di cancellare *ha detto* e di cominciare con sono nato quando avevo ventitré anni o magari è nato quando aveva ventitré anni, un anno molto migliore del ventiduesimo, durante il quale aveva cercato di ammazzarsi con il paracetamolo e il suo fegato non si era mai ripreso del tutto, lui e suo padre non riuscivano a comunicare, a trovare un accordo, un'intesa, un punto di contatto, suo padre, il dottor padre, il Dottor Padre, incapace di capire perché nel 1960 suo figlio preferisse riempirsi la testa di logica piuttosto che andare alla scuola di medicina, con la logica non poteva certo mantenere sé stesso e una famiglia, ma poi a ventitré anni e alla scuola di medicina era felice, e nessuno capiva perché, anche se lui li aveva avvisati che non avrebbero capito, era felice perché aveva capito che la prova ontologica era fondata, ma sapeva anche in tutta certezza, senza ombra di dubbio, che non esisteva e non era mai esistito nessun dio. Se non esisteva nessun dio e la dimostrazione della sua esistenza era fondata, allora il linguaggio era un colossale fallimento, un inganno, un giocattolo bello o brutto che si poteva smontare o strizzare, e sapendo questo, che del linguaggio non c'era da fidarsi, sapeva anche dove metterlo, come considerarlo, come uno strumento di piacere fondamentalmente innocuo, perché una cosa strizzata a tal punto non poteva significare nulla, alla fine. Dunque, oh caro dunque, quella era la prova – forse non

¹ *Whitehead* in inglese significa anche 'foruncolo' [n.d.t.].

una gran prova come quella ontologica, e magari neppure valida o fondata – che poteva fare il medico, il padre e il marito e mettersi il cuore in pace, ben sapendo che era tutto un gioco, non uno stupido giochino linguistico, ma un gioco nel quale devi camminare, correre, marcare, placcare, schivare, colpire, nasconderti, fare tuffi e scivolate, e nel quale tutti muoiono prima di scoprire che è soltanto un gioco. Aveva ventitré anni quando aveva capito ciò che per tutta la vita avrebbe chiamato *la verità*, anche con i suoi pazienti e i colleghi, stando alla verità dei fatti, diceva, lei ha sei mesi di vita, stando alla verità dei fatti sua moglie la lascerà, la verità mai svelata, chiarita, risolta o spiegata, mai decifrata o illuminata, ma pur sempre la verità, stando così le cose, stando alla verità dei fatti $A = A$ non è la stessa cosa di $A \neq A$, e possa A avere pietà della tua patetica, tristissima anima immortale, stando alla verità dei fatti.

Perché non vai d'accordo con tuo fratello?

Be', ha piantato la sua prima moglie per un'italiana. Ma non è andata come pensi. A parte i capelli, che non le mancavano, quella donna somigliava a Benito Mussolini. Mi disturba perché poi ha lasciato anche lei per una francese che somigliava all'attrice italiana Monica Vitti.

Hai delle riserve morali, insomma.

Niente affatto. Sono invidioso.

Non c'è niente di male.

Stando alla verità dei fatti, è normale. Sai qual è il problema con la vita? Che possiamo scrivere la nostra storia ma non quella degli altri. Prendiamo te, per esempio. Per te ho in mente una storia completamente diversa.

Oh, certo.

Non c'è bisogno di scegliere un punto di vista. Basta decidere che non ne hai uno ed ecco fatto. Che ne dici?

Be', questo semplifica molto le cose.

Sto facendo dei progressi, vedi?

Non avrei mai dovuto fare il medico.

Tu non sei medico.

Non adesso.

Cosa vorresti dire?

Sono un vecchio. Guardami. Quello che dicono in giro non è vero, la saggezza non viene dalla vecchiaia. Viene dai periodi di smodata attività sessuale.

Questo lo sapevo già.

È questa la parte che mi piace di te. Quella simpatica. Non come quando ti lagni a destra e a manca perché non sai come affrontare il problema in cui ci troviamo. Cosa non daresti per una scopata.

Papà.

Oh, lo so che il mio uccello è morto. E che lo sono anch'io. Lo so, eppure non lo so. Dimmela, dimmela, dimmela tu la verità, dimmi che sono morto, che sono freddo e bluastro. Dimmi che sono stecchito, rigido come un pezzo di legno, e che sto giocando a croquet su un prato verde con il signore. Vedi, non metto nemmeno la maiuscola a *dio*, quando parlo.

Questa l'hai inventata sul momento?

Che cazzo cambia? Se proprio ci tieni a saperlo, è dall'*Amleto*, atto duecento, scena cinquantanove.

Ho ancora un dito funzionante, mi ha detto, un dito otturatore, perciò voglio una macchina fotografica. In realtà gli funzionavano entrambe le mani, insieme a molte altre cose. Voglio cominciare a fare fotografie, ha detto, e a me è parsa un'ottima idea, così gli ho regalato una macchina fotografica, una Leica digitale, visto che oggi tutte le macchine sono digitali, e all'inizio lui si è lamentato perché esigeva la pellicola, voglio sviluppare alla vecchia maniera, ha detto, ma alla fine si è convinto, e ha iniziato a tenersi in grembo la macchina senza guardare nell'obiettivo o nel piccolo schermo, scattando alla cieca. Sto registrando tutto ciò che vedo, o meglio, che il mio grembo vede, senza distinzioni, giudizi, inquadrature, ritocchi, soltanto la mera ricezione, se non della realtà,

degli elementi costitutivi di quello che chiamiamo o scegliamo di chiamare mondo. È una macchina fotografica, papà, gli ho detto, e lui se l'è rigirata tra le mani come se non ne avesse mai vista una, inclinandola per fotografare qualsiasi cosa si trovasse sulla mia traiettoria nel suo cosiddetto mondo. Il meccanismo è rimasto più o meno lo stesso, ha detto, alla faccia dei computer. La macchina cattura la luce, immagini capovolte.

Ogni dipinto ha le proprie leggi, la propria logica, le proprie regole. Forse è una teoria che ho elaborato a beneficio delle mie tele, ma devo ammettere che non ne sono sicuro. Valutarne l'efficacia a prescindere da un dipinto è un'astrazione crudele, un'incisione nella carne tenera della realtà, perché quando faccio un'astrazione mi appoggio sempre a qualche esempio, e così facendo l'intero edificio delle mie speculazioni crolla sotto il peso dell'inadeguatezza del mio esempio. Non esiste al mondo una sola cosa che possa rappresentarne tante. Nemmeno all'interno di una classe di oggetti. Non so se questo sia vero o no. Per me la cosa più difficile è stata accettare che nessuno dei miei dipinti fosse davvero necessario, a dispetto della sua logica interna. Mi ripetevo che i miei quadri erano solo un piccolo contributo allo sforzo collettivo di proiettarsi oltre la volgare, prosaica animalità della condizione umana (come se si trattasse di una cosa negativa), oltre la breve esistenza che ci è concessa su questo pianeta. E lo facevo cercando al tempo stesso di riconciliarmi, di celebrare e di entrare in comunione con il mio lato prosaico, volgare e animale. Se l'esito teorico del modernismo è il socialismo, benché per ironia tragga alimento dalla costruzione di una élite, così i miei dipinti e l'arte del mio tempo possono solo fingere di culminare nell'anarchia, quando (stavolta l'ironia non c'entra) per esistere hanno bisogno del mercato, di un sistema e di cricche di potere. Insomma, ci ho girato intorno a sufficienza per capire che il mio unico criterio per valutare un dipinto è il piacere che ricavo quando lo guardo. Non dico più

che un dipinto è bello o brutto. Può essere romantico, vivace, cupo, convenzionale, ma non bello o brutto. Mi piace guardarlo? Non mi pongo altre domande. E non mi do altre risposte. Adesso cammino per le colline dietro casa e sono felice di aver imparato questa cosa. E l'ho imparata soltanto quando ho trasformato la mia vita in una camera oscura, piazzando un obiettivo su un lato del mio mondo, facendomi investire da un paesaggio capovolto ma sempre ingabbiato in una prospettiva precisa. Stavo riflettendo tutto tronfio su queste cose davanti a una tazza di tè, quando ho visto una testa rimbalzare nel riquadro di una delle finestre del mio studio. Sono uscito.

C'era una giovane donna ferma nel vialetto. Altezza media, un po' sovrappeso, corti riccioli rossicci. Gregory Lang?

Ho annuito.

Mi chiamo Meg Caro, ha detto lei. Si è fatta avanti per stringermi la mano.

Come posso aiutarti?

Lei è il pittore, giusto?

Così dicono.

Anch'io sono una pittrice. Un'aspirante, almeno. Voglio diventare la sua apprendista.

Non siamo nel Medioevo, ho risposto.

La sua stagista, allora.

Non ho mai visto i tuoi lavori. Non ti conosco. Potresti essere pericolosa. E per quel che ne sai, anch'io potrei esserlo. Non cerco apprendisti né stagisti.

Ho portato delle fotografie dei miei lavori, ha detto.

Non sono interessato. Lusingato, forse, ma non interessato.

Per favore, li guardi.

Ho abbassato gli occhi sul vialetto di terra battuta desiderando veder comparire mia moglie, che però non sarebbe stata di ritorno per almeno un paio d'ore.

Cosa ci perde a guardarli?, ha chiesto lei.

Hai detto che ti chiami Meg?

Meg Caro.

Quanti anni hai, Meg Caro?

Ventidue, ha risposto.

Sei grande abbastanza per sapere che non devi far visita tutta sola ai tipi strani.

Lo so.

Di dove sei, Meg Caro?

Di Miami.

Fammi vedere le fotografie.

Ha aperto lo zaino e mi ha allungato un raccoglitore ad anelli.

L'ho sfogliato ma non vedevo niente. Devo andare a prendere gli occhiali, ho detto.

Ce li ha sulla testa.

Grazie. Ho guardato le foto dei suoi lavori. Questi non sono niente male.

Ho studiato all'Art Institute di Chicago.

E la cosa dovrebbe farmeli apprezzare di più?

No, era tanto per dire.

Ero stato un po' troppo brusco, così le ho detto che mi piacevano. Non che si possa capire granché da una fotografia, ma quei dipinti erano freschi, non privi di interesse e abbastanza belli da guardare. Le foto sono piatte.

Oh, lo so, ha risposto lei.

Ho fissato il suo volto largo per un po'. Vieni dentro, ho detto. L'ho accompagnata nel mio studio. Lo vedi quel grosso quadro? Era una tela di tre metri per tre e mezzo fissata alla parete. Dimmi cosa ne pensi.

Lei ha inspirato, poi ha sospirato. Mi piace a tratti, ha detto. Mi ricorda un altro dei suoi dipinti. Quello enorme e giallo esposto a Philadelphia. In qualche modo qui dentro ci sono due dipinti.

Mi sono fermato accanto a lei e l'ho osservato.

Sul lato sinistro il primo strato di colore sembra più caldo. C'è una punta di azzurro? Forse anche un pizzico di giallo

indiano. Si è allontanata, ha piegato la testa all'indietro. Si muoveva in modo sicuro, forse un po' arrogante.

Vuoi una tazza di tè?

Sì, grazie.

Sono andato al lavandino e ho versato altra acqua nel vecchio bollitore elettrico. Ho gettato un'occhiata alle mie spalle e ho visto la ragazza passeggiare per la stanza contemplando i disegni, gli appunti e le tele.

Cosa rappresenta questo dipinto?

Ho scrutato il suo viso giovane, poi mi sono messo a fissare il dipinto finché lei non si è voltata per guardarlo insieme a me. Rappresenta l'azzurro e il giallo. Certe volte il giallo e l'azzurro. Secondo te rappresenta qualcos'altro?

Non ha risposto.

Lei è sempre così preciso?, ha chiesto dopo un po'.

Non sapevo di esserlo. Ti chiederei che tipo di tè preferisci, ma ne ho solo una varietà.

Va benissimo.

È Lipton.

Va benissimo.

I tuoi genitori vivono ancora a Miami?

Solo mia madre.

E lei sa che sei qui?

Ho ventidue anni.

Già, dimenticavo.

Ho versato l'acqua in una tazza e ho aggiunto la bustina, gliel'ho allungata. Lei l'ha presa e ci ha soffiato sopra. Mi ha detto che i miei lavori le piacevano tantissimo. L'ho ringraziata e insieme abbiamo osservato gli oggetti appesi alle pareti e sparsi sul pavimento.

Non ho bisogno di stagisti, te l'ho detto.

Non è obbligato a pagarmi.

Non mi è nemmeno passato per la testa. Non avrei niente da farti fare, qui.

Mi basta stare nei paraggi mentre lei lavora.

La cosa mi lusinga, ma la trovo alquanto bizzarra. L'ho fissata e ho provato un certo nervosismo, se non un vago timore. Forse adesso è meglio se te ne vai.

Va bene. Non volevo essere inopportuna.

D'accordo, ti credo, ma devi andartene lo stesso.

Capisco. Mi promette che ci penserà, almeno? Ha posato la tazza sul tavolo e si è avviata verso la porta.

Grazie della visita, le ho detto. L'ho seguita in giardino e ho controllato che imboccasse il vialetto e si allontanasse da casa. Non era la prima persona a presentarsi alla mia porta. In genere erano tipi in cerca di lavoro, e io li aiutavo ogni volta che potevo, ma la visita di una giovane donna era un'altra storia. Ho immaginato mia moglie che tornava a casa per scoprire che avevo assunto un'*apprendista*. Al suo ritorno le avrei raccontato tutto e Claire mi avrebbe ascoltato, io le avrei confessato il mio disagio e lei mi avrebbe detto che usavo due pesi e due misure, e che non avrei avuto la stessa reazione se lei fosse stata un lui. Io le avrei dato ragione e avrei detto l'unica cosa vera rimasta da dire: *tuttavia*.

E questa sarebbe la mia storia? La storia che dovrei scrivere o che starei scrivendo se fossi uno scrittore?

Diamine, sei proprio tonto.

Che roba è? Chi è Gregory Lang?

Sei tu Gregory Lang. È questo che staresti scrivendo o che dovrei scrivere se fossi uno scrittore. Come ti ho spiegato.

Io non scrivo. Chi è Meg Caro?

Credo sia la figlia che non sai di avere.

Capisco. Perché non ammetti che ti sei rimesso a lavorare e basta?

Non lo so. Mi sono rimesso a lavorare? Sì, di' a tutti che mi sono rimesso a lavorare! Il dottore ha detto che lavorare mi avrebbe ucciso, ma non ha spiegato quando. Signore, abbi pietà, mi sono rimesso a lavorare. Se potessi mi alzerei e farei un bel balletto. Adoro questa battuta: il dottore ha detto

che lavorare mi avrebbe ucciso, ma non ha spiegato quando. Lo sapevi che una macchina fotografica è soltanto una scatola con un buco dentro?

Sì, lo sapevo.

Papà, perché dovrei scrivere io tutto questo? Perché non lo scrivi da te?

Ho ottant'anni. O quasi ottanta, almeno. Cos'avrei da dire a quei coglioni là fuori? E la gente della mia età legge solo i necrologi e i bugiardini dei medicinali.

Questo non è vero.

Non è nemmeno falso. Chissà perché i necrologi li stampano così in piccolo.

Hai una mente ancora lucida, forte.

Prova a stringerci intorno il pugno la mattina.

Papà, devi capire che sono morto.

Lo so, figlio. Ma non credevo che lo sapessi anche tu.